Quaderni di Umanità Nova
settimanale anarchico fondato nel 1920 da Errico Malatesta
www.umanitanova.org
Supplemento al n. 24
del 5 luglio 2020

Salvo Vaccaro

Produci Consuma Crepa
Rottura dei Legami Sociali
al Tempo dei Domiciliari di Massa

Trascrizione riveduta dell'incontro online organizzato dalla Federazione Anarchica Torinese l'8 maggio 2020

Video originale https://youtu.be/CSeFeBrEPXA





Salvo Vaccaro

Produci Consuma Crepa
Rottura dei Legami Sociali
al Tempo dei Domiciliari di Massa

"Nulla sarà come prima" è uno slogan assai diffuso negli ultimi mesi. Esso potrebbe mostrare sia la volontà dei movimenti di non farsi ingannare ancora dal sistema di potere sia l'obiettivo strategico dello stesso sistema.



Già qualche decennio fa ci siamo sforzati di indicare, con un po' di anticipo, che i tagli alla Sanità non facevano altro che trasferire risorse pubbliche verso imprese private, grazie alle privatizzazioni che ovviamente hanno privilegiato delle funzioni sanitarie ad alto rendimento. Se le camere di terapia intensiva, naturalmente, non danno immediato profitto, i laboratori di chirurgia estetica, per esempio, offrono un alto profitto. In questo frangente della chirurgia estetica ce ne facciamo ben poco, mentre abbiamo bisogno di ventilatori e camere di terapia intensiva, presenti quasi esclusivamente negli ospedali pubblici che negli anni sono stati sempre più depauperati in infrastrutture, strumenti e risorse umane.

La glorificazione degli "eroi" – infermieri, medici, farmacisti, operatori parasanitari, ecc., lavoratori pubblici che sono stati mandati allo sbaraglio senza adeguate protezioni – risponde al normale ricorso alla metafora della guerra secondo la quale, nella realtà dei fatti crudi, prevede sempre che in prima linea si muoia, che sui fronti si muoia, disarmati, male armati, male equipaggiati. In Italia siamo abituati a pensare e far condurre le nostre guerre – dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale – mettendo in conto (altrui) le immense carneficine, i massacri di persone. Ecco: la metafora della guerra serve anche ad addomesticare il pubblico al fatto che ci devono essere 170 morti tra i medici e molti tra gli infermieri, come se fosse un equo prezzo da pagare perché tanto siamo in una pandemia che ha fatto oltre 30.000 morti.

Dal nostro punto di vista, è quasi banale ribadirlo, la sanità dovrebbe essere un punto di leva di una battaglia politica per tentare di ricondurre non tanto al pubblico nazionale – come adesso qualcuno si sogna di rivendicare riesumando uno Stato assistenziale dei servizi – quanto ad una forma di organizzazione dei servizi sanitari di prossimità, di base, con competenze diffuse, per cercare di riportare la salute quanto più vicina ai cittadini prevenendo nei limiti del possibile futuri e gravi inconvenienti, prevedibilmente ricorrenti.

C'è un altro aspetto che per noi dovrebbe essere uno dei punti focali degli interventi di lotta: il fatto che i tagli non hanno riguardato soltanto la sanità ma anche la formazione, dall'istruzione primaria e secondaria inferiore e superiore sino all'alta formazione universitaria – cioè tutti quei saperi da socializzare, elaborare e perseguire in maniera massiccia e diffusa presso tutta la popolazione, in tutti gli ordini e gradi dell'istruzione pubblica. I saperi di base avrebbero certamente portato a conoscenze maggiori e ad un grado di consapevolezza critica migliore, capace di leggere e comprendere adeguatamente quanto gli esperti e gli scienziati oggi stanno affermando, con molta buona volontà ma con scarsa affidabilità, perché si rendono conto

di saperne poco e, ciononostante, di essere obbligati a dare risposte esaurienti altrimenti difficili in tempi ristretti, incalzati dall'opinione pubblica e dal governo, incuranti del tempo della ricerca e della comprensione collettiva.

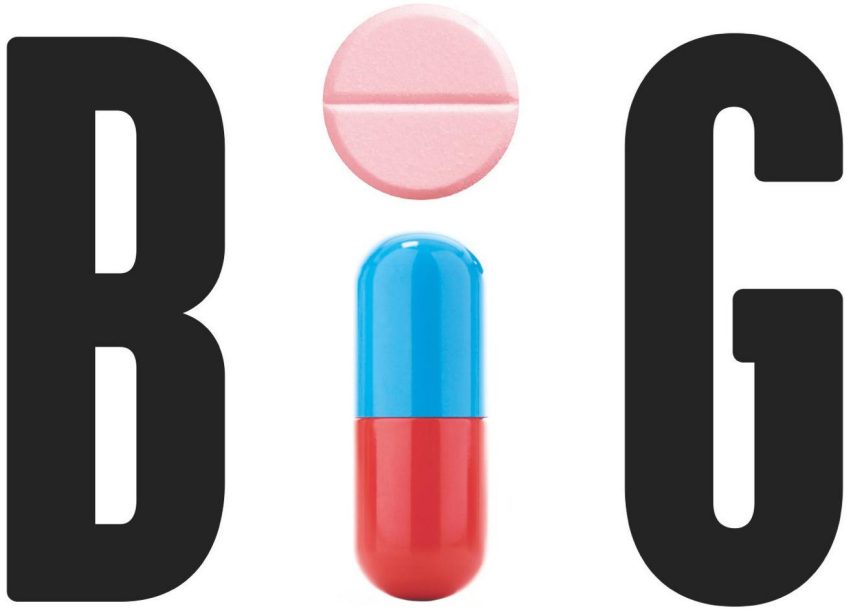
L'insufficienza della conoscenza però ha almeno una ragione ben precisa. Ovviamente non entro nel merito della virologia e dell'epidemiologia perché non sono il mio campo. Ma sicuramente il fatto che se ne sappia poco è indice di un taglio all'istruzione, di un taglio alla formazione in termini di risorse, strumenti e infrastrutture, in altre parole quella ricerca di base che si fa in maniera gratuita. Non nel senso che non è remunerata bensì nel senso che è disinteressata, che non è legata a imprese multinazionali, che non è legata ai brevetti proprietari e ai profitti.



La ricerca di base è quella che consente, in evenienze e contingenze di questo genere, di potersi orientare subito tenendo conto di un record del passato, in base all'accumulazione dei saperi che si sono stratificati e consolidati. Invece stiamo assistendo ad una corsa disperata verso un brevetto privato, verso un vaccino privato, che sarà poi condiviso e distribuito: Bill Gates si è offerto di farne dosi per miliardi di persone. Del resto, grazie alla sua magnanimità, tutti stiamo utilizzando le piattaforme della Microsoft a cinque euro a utente: teniamone conto quando faremo il bilancio delle spese di trasferimento da fondi pubblici a portafogli privati, peraltro già abbastanza rigonfi di miliardi depositati in paradisi fiscali esentasse.

Capiamo quindi anche che tipo di condizionamenti di profitti e di capitali ci siano quando si esalta la didattica a distanza al posto della didattica in presenza. Capiamo anche la ragione per cui la ricerca di base è stata ultrapenalizzata in questi anni a favore di una ricerca applicata, una ricerca in cui l'università ed i centri di alta formazione sono il braccio operativo e di risparmio di costi da parte delle imprese che poi beneficiano in maniera esclusiva del brevetto e della diffusione dei prodotti. Nello specifico: prodotti farmaceutici.

Anche questa dovrebbe costituire un campo di battaglia: istruzione gratuita e pubblica non statale. Dovrebbe essere rilanciata perché oggi stiamo scontando anche in questo settore un ventennio, per non dire oltre, di tagli



che non sono soltanto quantitativi ma sono principalmente qualitativi: un degradamento ed un declassamento dei saperi acquisiti dalle giovani generazioni, soprattutto in ragione del fatto che meno si sa e meno si ha una potenzialità critica di lettura analitica, di agonismo combattivo, di progettualità utopica.

C'è un altro aspetto che riecheggia nel "nulla sarà come prima", questa espressione inquietante che viene ossessivamente ripetuta come un mantra dalle autorità ed è quello della sospensione delle libertà, cioè della libertà liberale cui siamo abituati nei nostri regimi di democrazia e di stato di diritto. Dove questa libertà non c'è, probabilmente il contenimento ha funzionato meglio. Tra droni ed esercito fin sotto il portone di casa, in Cina il contenimento sembra aver funzionato perfettamente, perché nessuno poteva uscire nemmeno per sbaglio –ammesso che le cifre rivelate siano veritiere.

Noi siamo invece un paese liberale. Da noi le libertà sono state sospese fino a un certo punto, io farei però un paio di precisazioni. Da un lato, proprio per la nostra specificità politica, io avrei qualche problema a rivendicare le libertà liberali, più che altro perché, dal punto di vista delle fonti gerarchiche delle norme, è gioco facile per un giurista sostenere che la libertà è sempre subordinata al primo diritto in assoluto, che sia costituzionalmente scritto o meno, cioè il diritto alla vita.

È chiaro che, se non si è in vita, della libertà ce ne facciamo poco o nulla per cui le sospensioni delle libertà possono essere tranquillamente rubricate come un aspetto temporaneo, un sacrificio necessario in vista della tutela del bene supremo che è la vita. Questo è un bene che viene toccato spesso in queste giornate da chi difende le ordinanze regionali ed i decreti del primo ministro… Addirittura c'è una forte polemica sulla decretazione del primo ministro – che decreta in via amministrativa e non legislativa – all'interno di un quadro di stato d'emergenza, che poi però viene ovviamente avvalorato dai parlamenti quando traducono in legge i decreti.

In effetti questo connubio tra amministrazione e governo, come ci è stato insegnato dal Montesquieu teorico della divisione dei tre poteri legali, legislativo, amministrativo e giudiziario in poi, non è una novità. La novità di questi ultimi trent'anni si chiama governance; attenzione: non government. Per quanto riguarda questo tipo di gestione amministrativa della popolazione e del territorio il modello è quello israeliano. Il modello israeliano di occupazione della West Bank o Cisgiordania ormai dal 1967 si muove proprio in base non a norme varate dalla Knesset, cioè il parlamento bensì da norme amministrative varate dall'autorità occupante che è un'autorità civile e militare mista.

Quindi, come è agevole capire, le fantasie del potere politico pur di go-

vernare anche di là delle cornici costituzionali non hanno limiti e devono sempre legittimarsi, in un certo senso, attraverso forme di consenso che vengono tranquillamente estorte. – in questo frangente attraverso l'emergenza pandemica. Qualcuno ha scomodato pure lo Stato d'eccezione, che è un concetto di teoria politica coniato da un giurista nazista, Carl Schmitt, negli anni '30 del secolo scorso. Non so se vale la pena in questa sede chiarificare una lettura per me poco convincente, Giorgio Agamben a più riprese ha affrontato questo tema. Questa interpretazione ci porta un po' fuori strada, soprattutto per le conseguenze imminenti o future: la rottura del legame sociale in tempi di domiciliari di massa.

Il modello di Stato d'eccezione in Carl Schmitt è un modello legato ad una visione specifica e cruciale della politica, che serve a identificare il suo campo di determinazione attraverso una coppia, ormai nota anche ai profani e non solo agli addetti ai lavori, che è la coppia amico-nemico. È politico tutto quell'ambito che può essere organizzato anche simbolicamente sotto questa coppia. Chi è l'amico e chi è il nemico? Ovviamente l'amico è sempre il nemico del mio nemico, quindi una figura ad esso subordinato. In fin dei conti la coppia è una coppia sbilanciata in modo asimmetrico, perché quel che conta di più è l'individuazione del nemico. Un nemico in carne e ossa, che può essere un capro espiatorio come potevano essere gli ebrei durante il nazismo ma che può essere anche un nemico vero e proprio. Per tutto il tempo della guerra fredda è stato più che chiaro che lo scontro virtuale tra le due maxi potenze identificava chiaramente il nemico: il comunismo dell'Unione Sovietica o la liberal-democrazia degli Stati Uniti.

Tirare in ballo lo Stato d'eccezione per questa pandemia significa ignorare il fatto che il nemico, in questa nostra contingenza, è una metafora. Si sta utilizzando un gergo tipicamente bellico – Schmitt era un giurista nazista – ed una metafora militare per un nemico tipicamente invisibile. Il nemico invisibile però non riesce a spartire il campo in maniera netta tra politica e ciò che non è politica, essendo privo del suo alter ego subordinato cioè l'amico. Peraltro l'esempio in questi mesi della governance, amministrativa e legislativa insieme, è indice che non siamo solo nel campo della politica.

Si è tirato pure in ballo una categoria pre-foucaultiana, la necro-politica – la politica della morte degli esclusi – che il filosofo camerunense Achille Mbembe ha tirato da tempo in gioco avendo alle spalle l'esperienza africana sperimentata negli ultimi 20-30 anni, attraverso guerre permanenti, espoliazioni continue ed effetti della globalizzazione sul territorio africano, basti pensare alle politiche di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca

Mondiale. Lì si è sperimentata una vera e propria tanato-politica, nel senso che quel miliardo di africani si trovano sempre esposti alla mercé di politiche genocidarie, di sfruttamento, di depredazione di risorse a basso costo, da ultimo anche di invasione di lavoratori stranieri. Il fatto che la Cina abbia adottato politiche di sostegno e di aiuto ai governi africani, esportando addirittura i lavoratori in sovrannumero cinesi per costruire aeroporti, palazzi residenziali, autostrade ed infrastrutture necessarie all'avanzamento ed al "progresso" dei paesi africani, dimostra esplicitamente la maniera in cui vengono considerati gli africani in questa fase epocale del mondo a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. Da questo punto di vista poco è cambiato, nonostante l'Africa sia diventato un continente ormai composto da una serie di stati sovrani senza più colonie occidentali come fino agli anni '50 e '60 del secolo scorso.

La necro-politica offre un'indicazione molto pertinente all'esperienza africana però a mio avviso ci porta su una pista sbagliata per quanto riguarda la parte ricca del pianeta. Foucault ci ha prospettato invece la categoria della bio-politica, cioè di politiche che favoriscono la vita nel senso del suo addomesticamento: la sequenza sorvegliare-controllare-punire. Questa bio-politica che Foucault fa nascere in epoca liberale è quella che ha bisogno di essere investita in



pieno dalle politiche di governance, per essere messa a sfruttamento da parte dei capitali globali.

Sotto tale luce la tattica adoperata per cercare di contenere il virus, il distanziamento, è un tipico provvedimento neoliberale perché affida al singolo individuo la responsabilità di un eventuale picco dei contagi, della diffusione virale, ecc. senza minimamente considerare il fatto che l'individuo è vettore e non protagonista della diffusione virale. Perché il virus c'è ed è strano che quasi nessuno si interroghi – se non in maniera strumentale rispetto alla polemica di Trump con il governo cinese – sulle vere ragioni per cui è emerso questo virus che ha fatto un salto di specie dal pipistrello, che si colpevolizza di esserne all'origine, alla specie umana.

Probabilmente il sovra-sfruttamento delle industrie rurali e agricole e animali in Asia, dettato dalla necessità di trasportare quanto più rapidamente possibile un miliardo e mezzo di individui da una civiltà rurale a una civiltà industriale (percorso che noi europei abbiamo compiuto in oltre cent'anni di tempo), ha comportato qualche inghippo nel capitalismo sfrenato di marca cinese. Probabilmente ciò ha provocato la diffusione del virus dalla specie animale alla specie umana, a prescindere dal ruolo del laboratorio di Wuhan, degli errori eventualmente compiuti, e forse anche al di qua dell'omertà con cui il governo cinese ha gestito la pandemia all'inizio.

Sarei curioso di rilevare fino a quando verranno retrodatati i primi sintomi della pandemia: qualcuno dice che sono stati i militari in Cina per i giochi mondiali a loro riservati a fine ottobre, poi a dicembre forse i primi casi diagnosticati malamente in Francia e in Germania, a gennaio da noi, quando ancora cercavamo ogni cinese di ritorno dal paese natale. Il che perdipiù forse non era vero, perché plausibilmente il virus circolava già da prima senza lasciare però un record di dati ingresso nel territorio italiano.

Da questo punto di vista, un contenimento attraverso la colpevolizzazione e la responsabilizzazione del singolo individuo è coevo a tutta la retorica neoliberale per cui, ad esempio, se sei disoccupato è tutta colpa tua perché non ti sai adeguare al mercato del lavoro. Se tu cerchi di renderti più conforme e più adeguato al mercato del lavoro vedrai che non sarai disoccupato. Tra l'altro le statistiche di disoccupazione negli Stati Uniti, che davano fino a poche settimane fa un 3-4% di disoccupazione, sono tarate su questa logica: nel giorno in cui si fa la rilevazione statistica, se uno, per caso, in quel giorno, fa il rider per una qualche ditta, passa per occupato nell'intero periodo di rilevazione, rientrando quindi nei milioni di occupati e non nei milioni di disoccupati, inoccupati, scarsamente occupati, poco occupati con basso reddito, precari saltuari. Anche questo è un segno della continuità neoli-



berale che sta caratterizzando questa gestione manageriale della crisi, quella che, con altri modelli e su altri fenomeni che non sono pandemici, abbiamo registrato in un passato recente.

Chi si occupa di queste vicende nella cooperazione internazionale potrebbe portare esempi a iosa nella gestione di qualunque emergenza: dal maremoto di New Orleans di alcuni anni fa alle endemiche crisi ricorrenti in Africa in cui appunto le istituzioni internazionali si muovono su questi binari del coinvolgimento e della partecipazione – intesa come collaborazione subordinata. Capiamo quindi anche come vengono stravolte parole d'ordine che in decenni precedenti volevano significare una presa di posizione – ad esempio l'empowerment da parte delle persone – mentre adesso sono dispositivi che cooptano questi stessi segmenti sociali nella cogestione e nella colpevolizzazione degli eventi.

C'è poi da fare una riflessione un po' più approfondita sul tema del distanziamento sociale. Mi sono chiesto perché si è adoperato questo aggettivo sociale e non, ad esempio, distanziamento "fisico", un distanziamento "corporeo". Peraltro, se si leggono le prime righe del decreto del presidente Conte del 26 aprile, c'è scritto chiaramente "distanziamento interpersonale" – l'intento quindi è chiaro: dobbiamo stare a un metro, un metro e mezzo, a distanza tra due individui, tra due persone. La società, la socialità, il sociale non c'entra nulla da un punto di vista del rimedio riconosciuto per evitare il contagio. Però dai primi provvedimenti, dal

marzo in poi, il distanziamento è stato etichettato, e nei media viene riproposto e ne parliamo tutti, come un "distanziamento sociale". Mi è scattata allora la molla per capire se il nulla sarà come prima allude, significa cioè in senso forte, al tentativo, utilizzando l'emergenza pandemica, di ritagliare un'idea e quindi poi anche un modello di società che sia completamente diverso da quello che ci ha rivestito come una seconda pelle. Una società che sia social e non sociale.

Sembrerebbe un gioco di parole – una semplice vocale in meno – e probabilmente lo è, non voglio rivendicare nessun tipo di primazia su questo. Per me però la "e" finale di differenza tra sociale e social spalanca un mondo completamente diverso, in quanto l'idea di sociale per come l'abbiamo sempre non solo concepita ma praticata, rinvia a una relazionalità collettiva: banalmente, socialità vuol dire stare insieme. Non, come si direbbe in latino, uti singuli – da singoli – ma stare insieme, come segmenti sociali appunto, come ceti, come classi (ognuno può utilizzare il sostantivo che ritiene più calzante); la socialità è in ultima analisi una dimensione collettiva. Socialità a livello dell'io e del me, della mia psiche, del mio subconscio, addirittura di un inconscio collettivo, come invita a riflettere Freud. Sociale vuol dire relazione, attivare relazioni, attivare conflitti, attivare scontri, in ultima istanza pratiche collettive. In primis,



significa umanità, essendo la cifra dell'umano, senza necessità di scomodare Aristotele e il suo zoon politikon (essere socievole dotato di logos, di linguaggio/ragione, a differenza del mero zoon animale, ma anche a differenza, secondo Aristotele, del genere femminile…).

Ora, se abbiamo imparato qualche cosa dal neoliberalismo in questi ultimi decenni è proprio il tentativo di demolire le pratiche collettive, di ridurre il conflitto a un'idea vis a vis, singolo vs sistema. Quello che poco addietro tipicizzavo con l'esempio "se sei disoccupato è colpa tua che non ti sai adeguare, non è colpa del sistema" esonera il sistema politico della produzione e della redistribuzione di ricchezza dalle proprie responsabilità, grazie anche al pensionamento concettuale di un termine considerato fuori moda, superato, tipico di reduci nostalgici di movimenti risalenti al famigerato '68. Oggi è il singolo individuo al centro della scena sulla cui misura è obbligato ad adeguarsi, alimentando ricorsivamente un iper-individualismo di una società che è esattamente a immagine della dimensione social, questa volta senza la "e" finale.

Del resto se c'è una cosa che stiamo imparando in queste settimane – tra l'altro questa nostra conversazione su piattaforma telematica ne è malauguratamente un esempio (ahinoi!) di quanto sto cercando di portare all'attenzione – è che siamo ridotti a mimare un evento collettivo, un incontro, una conversazione, un dialogo, una conferenza, una lezione, un lavoro "agile" e "simpatico" (smart), e via dicendo.

Facendo questo, in effetti, parliamo alla nostra immagine che vediamo sullo schermo, leggiamo un po' di iniziali di nomi con cui stiamo simulando una esperienza social, poco sociale. Stiamo mimando una nuova idea di socialità, che non ha nulla a che vedere con l'incontro tra corpi, con l'interruzione di chi taglia la parola perché vuole dire subito una cosa, con uno sguardo che fa capire che forse non tutto è chiaro e comprensibile, obbligando l'interlocutore di turno a modificare qualche cosa, vale a dire tutto quello che siamo abituati a esperire come elemento di una socializzazione corporea.

Nei social, invece, la dimensione è una dimensione completamente avulsa. Innanzitutto ognuno col proprio smartphone, ognuno tra sé e sé. Il dialogo o la socialità è tra l'io e il proprio device, smartphone o tablet o computer che sia, non con l'interlocutore. Con l'interlocutore abbiamo innumerevoli modi per interloquire ma essi vengono tutti surrogati: il pollice alzato del like e, soprattutto, le tracce che noi lasciamo quando navighiamo sui nostri social. Tracce che vengono capitalizzate per tutta una serie di attività: le più banali sono quelle di marketing commerciale ma ci sono quelle un po' più serie quali la formazione della volontà politica, la formazione dell'opinione pubblica,

che viene artatamente orientata da chi possiede i dati della nostra socialità via social, la cui identità digitale profilata via cookies non coincide con la nostra idea di identità personale o individuale. Per di più, non siamo noi singoli i detentori dei dati: quando navighiamo sui social, qualunque siano, pensiamo di farlo gratis, perché magari riusciamo a navigare senza sborsare un euro, in effetti però stiamo regalando tutti i nostri dati alle famose Big Tech (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft…) che riescono a orientare non solo il nostro consumo, le nostre forme di consumismo, ma anche la produzione del consumo.

C'è un neologismo nella sociologia della comunicazione: prosumer. Il termine sta ad indicare che oggi noi siamo produttori e consumatori nel medesimo istante, non come nella vecchia logica fordista in cui lo stesso individuo o era produttore o era consumatore, ma in momenti ben distinti, separati e scissi. Oggi noi produciamo e consumiamo nel medesimo istante in cui operiamo su uno smartphone a qualsiasi titolo e finalità e ciò che produciamo e consumiamo sono dati. Di fatto noi siamo abituati a svendere se non a regalare i nostri dati che servono non solo, ripeto, per l'accumulazione dei profitti. Ogni like che facciamo su una qualunque battuta su Facebook è un innalzamento dei profitti da parte di Mr Zuckerberg, che è il padrone del social, ma non solo i suoi.

I like disseminati a destra e sinistra, su un libro, su un film, su una dimensione amicale, su quello che ho visto ieri, su quello che ho fatto, sull'apericena dell'altro giorno, costituiscono dati che servono alle Big Tech per costruire la nostra identità digitale. La nostra identità digitale non coincide con quello che noi percepiamo essere la nostra identità normale che, peraltro, è già una cosa complicata. Ormai, da Freud in poi, sappiamo che c'è un buco nero in ciascuno di noi per cui non possiamo pretendere, come voleva Cartesio – cogito ergo sum – di avere la nostra identità immediatamente a disposizione in modo trasparente perché siamo esseri intelligenti, pensanti e senzienti. Freud ha dimostrato l'illusione sovrana dell'Io, perché c'è un buco nero che certe volte ci governa senza che noi ce ne rendiamo conto.

Adesso, sulla dimensione social, l'identità digitale prevarica la nostra identità corporea perché l'identità corporea sta diventando un residuo nella vita cosiddetta reale, che è sempre più rarefatta e non solo in queste settimane in cui siamo stati ai domiciliari di massa. In qualunque dimensione social la dimensione corporea diventa sempre più residuale, perché prevale l'identità digitale insieme e grazie alle pratiche social.

Lo scandalo di Cambridge Analytica, società di consulenza che ha influenzato elezioni politiche gestendo i dati di cittadini-elettori confezionando un messaggio propagandistico ad perso-

nam, cogliendo il lato suscettibile di persuasione vincente, è la punta di un iceberg, non certo limitato alle elezioni di Trump del novembre 2016: tanto per dirne una, sono emerse prove anche in occasione del referendum Renzi del dicembre 2016, quello perso clamorosamente. Anche in quella occasione, sotto traccia, ci sono evidenze di interferenze, di intrusioni non solo di potenze straniere ma di raccolta dati da parte di soggetti privati: le Big Tech sono infatti società private, imprese che nemmeno multinazionali potremmo chiamare, perché ormai sono imprese globali.

Infatti, il continente più popoloso del pianeta terra, rendiamocene conto, è Facebook e non l'Asia. Facebook è utilizzato da metà della popolazione mondiale, cambiando anche la geografia con cui individuiamo le singole nazioni ed i singoli individui appartenenti a una nazione, quindi cittadini sì – ma digitali.

Si comprende allora appieno il peso di una potenza come Facebook che, non a caso, entra nel parlamento americano, si fa ricevere da Trump o addirittura negozia con l'Unione Europea al pari delle altre Big Tech sconti di tasse, benefici fiscali, ammorbidimenti di pressioni, ovviamente economiche, in una ottica strategica di aree e di avere favori, da pari a pari, con una capitalizzazione in borsa ed una ricchezza personale superiore economicamente alle ric-



chezze misurate in PIL di tanti paesi della terra.

Quando si parla di governance si intende pertanto non solo il legittimo governo di una repubblica che governa un paese, un territorio, una popolazione ma anche forme miste di governo (curiosamente, il termine governance è l'anglicizzazione di una parola che per la prima volta troviamo nel De Monarchia di Dante, "governanza", diventato poi un neologismo inglese). Da questo punto di vista, si assiste a una governance della pandemia da parte di Stati che ovviamente ritornano in auge, non sono mai collassati e scomparsi, non sono mai entrati in crisi, anzi. Qualunque popolazione aspiri a un po' di autonomia ed indipendenza, cerca il proprio Stato, non cerca qualcos'altro: quindi gli Stati sono vivi e vegeti ma devono tenere conto di alcune imprese globali che adesso si stagliano al loro stesso livello. Certo, se si va ad una guerra, ovviamente le Big Tech sono al servizio di, se si fa invece la gestione pandemica di questo virus, le Big Tech possono dettare regole e regolazioni.

La mia esperienza di docente universitario va in questo senso. Non solo stiamo facendo didattica, esami, lauree, programmazioni, tutto on line, con piattaforme proprietarie e non delle università, non pubbliche quindi ma ciononostante già si comincia a mormorare "oh!, che bello fare lezione a distanza! Giustamente i pendolari non sono più pendolari, giustamente tutti possono essere connessi e seguire le lezioni. Se le possono registrare, se le possono studiare dopo, la sera… C'è ampia flessibilità". Peccato che ci sia un digital divide, specialmente nel meridione d'Italia. Peccato che le famiglie non abbiano tutte un computer a testa o possano permettersi il costo di una massa di giga da adoperare ogni mese. Però questo sta diventando un obiettivo non solo consumistico: il governo finanzierà Apple, Samsung, Toshiba e altre imprese di questo genere perché comprerà o darà dei bonus affinché le famiglie, per superare il digital divide, si dotino di un computer a testa. Assistiamo così all'ennesimo spostamento di somme dal pubblico al privato e non al privato "locale" bensì al privato multinazionale.

C'è poi un altro aspetto. Già oggi nel mondo universitario, che è quello che sto sperimentando e su cui baso queste riflessioni, si parla del dopo lockdown, della fase 3, ossia di una compresenza di didattica di presenza e a distanza, con degli effetti di regolazione curiosi. Una università statale ha varato delle linee guida che i docenti devono adottare, in altre parole predisporre delle lezioni sempre più semplificate, sempre più schematizzate, quindi slides, powerpoint, formule, non intitolarle alla cattedra, non firmarle, perché possano essere replicate con le generazioni seguenti, con le matricole future. Può diventare uno standard di cui si appropria l'uni-

versità e non il singolo docente, ovviamente anche con l'effetto curioso che si potrà evitare di fare un turn over: perché un giorno, quando andrà in pensione tutta una schiera di docenti, non ci sarà bisogno di sostituirli con colleghi più giovani, perché tanto ci sarà la macchina a surrogare il docente. La macchina avrà accumulato tante di quelle lezioni in tanti insegnamenti e discipline che tutto avverrà a distanza. Beninteso, schemi, formule, slides e powerpoint impoveriscono la conoscenza dei saperi e l'acquisizione di facoltà critiche, appiattendo e banalizzando tutto come infiniti bignamini.

La famosa socialità delle occupazioni nelle facoltà di Lettere e Filosofia di tutti gli atenei italiani, che sono state capifila per le occupazioni del '68, del '77 e della Pantera, scomparirà perché non ci dovrà più essere un assembramento, come si dice con



questo termine orribile. Non ci sarà più un assembramento nei dipartimenti, nelle facoltà, nei campus, perché tutto sarà a distanza.

Questa dimensione social, questa "e" che viene elisa dalle pratiche che ci vengono suggerite come best practice, "buone pratiche" in sintonia coi tempi dove si va verso la digitalizzazione e quindi siamo sempre up to grade – essere all'altezza – e dobbiamo colmare il digital divide, la barriera digitale, questa impostazione nasconde surrettiziamente un disegno; abbozzato, ancora claudicante ma pur sempre un disegno di ritaglio, di revisione, di riformulazione delle nostre dimensioni sociali, associative, collettive, con una riscrizione della conflittualità sociale che verrebbe dislocata su altre dimensioni. Certo, anche on line si può fare uno sciopero: basta sconnettersi durante l'orario di lavoro. Però si capirà bene che la conflittualità, la massa, la corporeità fisica, tutto ciò che ha fatto conflitto nel XX secolo, fa fatica a ridisegnarsi e riproporsi su un piano social.

È evidente che, su un piano social, il primo conflitto che ci viene in mente adotterà le pratiche di hackeraggio, di sabotaggio per addetti ai lavori, perché non tutti siamo alfabetizzati per poterlo fare. Soprattutto poi l'abbiamo visto: l'hackeraggio, la possibilità di orientamento digitale delle opinioni pubbliche in un senso o in un altro, è già quello che fanno i poteri e le autorità forti. Le fake news non sono altro che dei bot, cioè delle macchine intelligenti che sfornano notizie false e tendenziose: persino perciò che concerne la "bestia" di Salvini, che dialoga molto via Twitter esattamente come Trump, il suo ufficio stampa non costituisce un insieme di nomi ma è un insieme di computer che elaborano a velocità vorticosa tutta una serie di posizioni e poi c'è il capo ufficio stampa, più paragonabile a un web planner, a un decision maker della comunicazione digitale, che seleziona quel messaggio ritenuto più pregnante in una data contingenza oraria. Vale per Salvini, per Renzi, per gli hacker a servizio di Putin, per Trump (scheggia impazzita perché spesso disubbidisce alle elaborazioni digitali per fabbricarsi da sé il proprio tweet al vetriolo).

Abbiamo allora a che fare con una nuova ri-articolazione dei poteri e delle forme di consenso. In questo modo il consenso non viene meno, non si abolisce la repubblica, non si abolisce la democrazia, non si aboliranno nemmeno le elezioni. Anzi, ne avremo sempre più a iosa perché saranno orientate e canalizzate. In fin dei conti, nelle elezioni presidenziali del 2016, Trump, pur avendo meno voti popolari di Hilary Clinton, ha avuto più grandi elettori, grazie alla differenza in tre stati per qualcosa come 10.000 voti. È in questi tre stati, cruciali per aver rappresentato la differenza vincente, che si sono appuntati soprattutto i "bombardamenti" individualizzati e personalizzati tramite i dati regalati dagli



utenti, per convincere gli elettori indecisi, con le buone ovviamente, non con le cattive, in un porta a porta virtuale, a recarsi al voto ed a votare per quel dato candidato. Questa volta la porta è la porta d'accesso del computer o dello smartphone, non la porta di casa (ma talvolta persino quella). "Bombardamenti" estremamente profilati per convincere a votare Trump diretti verso quell'elettore indeciso, di cui si era a conoscenza della sua indecisione in base a tutte le tracce lasciate sul proprio device. Questo ha funzionato perfettamente e nulla esclude che possa avere già avuto degli effetti in passato prima dello scandalo di Cambridge Analytica, e non si sa se non saranno revisionati in futuro in ulteriori occasioni, con tecnologie sempre più avanzate, sofisticate ed invisibili all'occhio dei comuni mortali. Per cui la propaganda politica istituzionale ormai non è più andare in strada, fare il volantinaggio, mettere lo striscione, rendersi visibili con una sede in piazza, ma è tutta digitalizzata. Ragion per cui i vecchi partiti di massa sono spariti ed oggi assumono le forme di comitati elettorali per campagne permanenti, anche in assenza di elezioni a breve termine.

Ecco, questo è quello che più mi premeva portare come contributo alla discussione e mi piacerebbe capire se il "nulla sarà come prima" è un mio timore di natura analitica, di qua di ogni pessimismo od ottimismo. Soprattutto vorrei sforzarmi di capire se si tratta di una mia preoccupazione un po' da addetto ai lavori, perché mi occupo di queste cose nella mia ricerca, oppure è una prospettiva che altri, da punti di vista diversi, da osservatori diversi, da sensibilità diverse, potranno aver già notato e rilevato come esperienza non solo intellettuale, ma anche di pratica quotidiana.

Quaderni di Umanità Nova
settimanale anarchico fondato nel 1920 da Errico Malatesta
www.umanitanova.org
Supplemento al n. 24 del 5 luglio 2020

Allegato al n. 24 del 2020 di *Umanità Nova* Settimanale Anarchico, fondato nel 1920. F*ederazione Anarchica Italiana*, aderente all'*Internazionale delle Federazioni Anarchiche* – I.F.A.

Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia. Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. – spedizione in abbonamento postale D.L. 353/ 2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) – cod sap 30049688 – Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

PER CONTATTARE LA REDAZIONE: Cristina Tonsig , Casella Postale 89 PN Centro 33170 Pordenone PN Email: uenne_redazione@federazioneanarchica.org . Cell. 348 540 9847 .

PER CONTATTARE L'AMMINISTRAZIONE (copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.). Email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org . Indirizzo postale, indicare per esteso: Cristina Tonsig , Casella Postale 89 PN Centro 33170 Pordenone PN .

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €. Abbonamenti: annuale 55 €, semestrale 35 €, sostenitore 80 € e oltre, estero 90 € con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: http://www.umanitanova.org), in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome, cognome ed indirizzo mail).

Versamenti o sul CCP n° 1038394878 Intestato ad "Associazione Umanita Nova" o con Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org. Codice IBAN: IT10107601128000038394878 intestato ad "Associazione Umanità Nova".

Allegato gratuito in forma digitale, liberamente stampabile e comunque riproducibile da chiunque, in tutto od in parte, purché non a scopo di lucro e senza alterarne i contenuti. Chi fosse interessato ad ottenere il file di stampa a risoluzione maggiore contatti la redazione.

CC BY NC ND